

Università

La globalizzazione riguarda anche le università italiane, dove sono iscritti 47.506 studenti stranieri, il doppio rispetto ad appena 10 anni fa, ma pur sempre pochi: purtroppo il nostro sistema non gode di molto prestigio a livello internazionale. Gli studenti stranieri sono solo il 2,6% dell'intera popolazione universitaria (1.809.186) e, quindi, un'esigua quota rispetto alla media dei paesi Ocse (7%). Gli universitari stranieri nuovi immatricolati sono annualmente 10.000 (per il 60% donne). Inoltre, gli iscritti ai dottorati di ricerca sono 2.136 su 38.890 (5,9%), gli iscritti ai master di I e II livello 2.385 su 43.127 (5,5%) e i laureati 5.000 l'anno.

Le lingue e le culture

Rilevante è anche la ricchezza culturale di cui gli immigrati sono portatori e della quale sono espressione le rispettive lingue (il *Dossier* ne censì 150 già nel 2001 in uno studio dell'Università per Stranieri di Siena). «Queste lingue – secondo il *Dossier Caritas/Migrantes* – oltre a essere una ricchezza per i contenuti che veicolano, possono fungere anche da volano per i contatti commerciali con i paesi di origine: si pensi al cinese, all'arabo, al russo e allo spagnolo. Le lingue madri, che solitamente non sono di ostacolo all'apprendimento dell'italiano, sono indispensabili per sostenere l'identità culturale maturata nei paesi d'origine e la vita delle diverse collettività».

L'ong Cospe ha registrato 146 testate "in lingua" di immigrati attive ad aprile 2007, per i due terzi costituite negli ultimi 5 anni: 63 giornali (per lo più mensili), 59 trasmissioni radiofoniche, 24 programmi televisivi (in prevalenza settimanali) con intervento anche di grandi gruppi come "Metropoli" del giornale "La Repubblica" e "Stranieri in Italia". Lavorano nel settore 800 operatori di cui 550 di origine straniera.

Luca Cappelletti

CENSIS

42° Rapporto sulla situazione sociale del paese

Franco Angeli, Milano 2008, pp. 724

Il Rapporto consegna l'immagine del sistema universitario italiano affetto «da disfunzioni croniche, su cui si riesce ad agire solo con interventi frammentari, ottenendo miglioramenti solo di natura incrementale». I programmi di riforma succedutisi negli ultimi anni, «anche troppo ravvicinati tra di loro per permettere la necessaria sedimentazione dei cambiamenti attesi», non sono stati ancora in grado di risolvere i problemi relativi ad esempio all'adozione di un sistema di ripartizione dei finanziamenti «che prescinde dal criterio della "spesa storica" per premiare obiettivi e risultati, all'introduzione di modalità di reclutamento del corpo docente scevre da influenze clientelari e localistiche», nonché all'auspicata semplificazione dell'offerta corsuale e alla razionalizzazione delle sedi periferiche.

Tra il 1999 e il 2007 il numero dei Comuni sedi di strutture e corsi universitari è passato da 189 a 239 (+26,5%) e i corsi triennali che hanno effettivamente avuto studenti iscritti è passato nell'ultimo triennio da 3.565 a 3.922. Nello stesso periodo le iscrizioni alla laurea specialistica sono aumentate del 31,8% con accresciuti flussi di fuorisede, mentre sono diminuite le iscrizioni ai master, facendo ritenere che la laurea triennale «sia vissuta come prolungamento dell'istruzione superiore» e quella specialistica e i master siano visti come reale veicolo di alta formazione. Un aumento altrettanto tumultuoso ha interessato anche il numero dei docenti a contratto (il 60% dei titolari di insegnamenti ufficiali rispetto ai docenti di ruolo), non facendo però chiaramente intendere se il fenomeno sia il frutto di «irrobustimento dell'offerta con professionisti provenienti dal mondo del lavoro

ovvero di una strategia di flessibilizzazione dei costi».

La metafora del malato cronico utilizzata per descrivere le criticità del sistema è peraltro condivisa anche dagli addetti ai lavori, sempre più orientati «verso interventi che accrescano la competitività del sistema universitario nazionale, declinati principalmente sul concetto di qualità».

Dall'indagine annuale Censis Servizi-La Repubblica emergono alcune utili indicazioni «su come tradurre in concreti strumenti di governo dell'università l'aspirazione verso più elevati standard qualitativi di sistema». C'è un diffuso consenso (60% degli intervistati) sulla ripartizione dei finanziamenti statali esclusivamente in base ai risultati della valutazione, a sottolineare l'«improcrastinabile avvio operativo dell'Agenzia Nazionale di Valutazione». Una certa disillusione investe la capacità di risolvere i problemi di reclutamento, cambiando i livelli di governo e responsabilità mentre fortemente critica è l'opinione relativa alla separazione tra università di ricerca e università di didattica. Maggiore attenzione è dedicata alla qualità dell'organizzazione didattica e l'indagine 2008 delinea l'orientamento dei presidi a «contrastare l'eccessiva eterogeneità dei profili formativi», riducendo la proliferazione delle sedi universitarie e consentendo agli atenei la possibilità di attivare finanziamenti autonomi, agendo anche sulle tasse universitarie – che attualmente incidono solo per il 12,1% dei finanziamenti – e liberalizzandone gli importi.

I livelli di scolarizzazione

Nel 2007 è continuata la crescita dei livelli di scolarizzazione della popolazione italiana con oltre 15 anni di età, che per il 10,2% del totale risulta in possesso di un titolo accademico; tale percentuale raggiunge il 15,7%, passando dalla popolazione nel complesso alla popolazione

attiva. Sul piano occupazionale sussiste un rapporto di proporzionalità diretta tra il livello del titolo di studio conseguito e la posizione nella professione, come ribadito nell'ultimo Rapporto Ocse *Education at a glance*. In Italia permane però un'asimmetria tra grado di istruzione e posizione nella professione a svantaggio del gruppo femminile, maggiormente concentrato sui livelli impiegatizi o intermedi (43,3% contro il 22,6% dei maschi) anche se in possesso di titoli di livello universitario; tale gruppo è sottorappresentato rispetto ai maschi soprattutto tra imprenditori e liberi professionisti, e in minor misura tra dirigenti e quadri.

In valori assoluti, nell'a.a. 2006-07 l'utenza universitaria complessivamente iscritta (1.809.186 unità, 14.700 in meno rispetto all'anno precedente) ha subito una contrazione dello 0,8% parzialmente addebitabile sia al progressivo esaurimento di iscrizioni ai corsi di laurea afferenti al vecchio ordinamento sia alla diminuzione di iscritti ai corsi di laurea triennale. Una significativa flessione (-5%) ha interessato sia i nuovi iscritti che i fuori corso. La disaggregazione per genere sottolinea la prevalenza quantitativa di iscritte (56,7%), che svolgono con maggiore regolarità gli studi universitari, rispetto ai maschi (43,3%). Analoga è la sottopopolazione delle laureate (58,0% del totale) con un elevato tasso di femminilizzazione in alcune aree disciplinari: insegnamento (91,0%), aree linguistica e psicologica (83,0% e 81,0%).

Il confronto internazionale sull'educazione terziaria, evidenziando una quota di laureati e diplomati pari al 39,4% della popolazione italiana in età corrispondente, pone il nostro paese ai livelli di Irlanda (39,1%) e Regno Unito (39,0%) e in prossimità della Svezia (40,6%). All'interno della sottopopolazione prevalgono però coloro che hanno completato corsi di durata compresa tra i 3 e i 5 anni (60,6%) anziché corsi di più lunga durata (5-6 anni: 39,4%). Tale tendenza è ana-

loga a quanto riscontrato nella maggioranza dei paesi presi in considerazione, fatta eccezione per Repubblica Federale di Germania (60,4%), Polonia (74,4%), Repubblica Ceca (56,8%), Repubblica Slovacca (76,8%) e Spagna (55,2%) dove prevalgono i titoli di più lunga durata.

Diversamente da quanto accade nei paesi più evoluti sotto il profilo dell'innovazione e della produzione scientifica (Svizzera, Repubblica Federale di Germania, Svezia, Regno Unito e Finlandia), il contesto italiano conosce il coinvolgimento ancora troppo marginale di diplomati in programmi di ricerca.

La spesa pubblica per l'istruzione, secondo gli ultimi dati disponibili relativi al 2005, segnalano una contrazione di mezzo punto rispetto al quinquennio precedente ma è interessante notare che la spesa per allievo «si caratterizza nel nostro paese per una distribuzione delle risorse tra i diversi cicli educativi più sbilanciata verso i cicli inferiori rispetto agli altri paesi» e proprio nel ciclo terziario ci penalizza nel confronto internazionale: l'Italia con i suoi 8.026 \$ è seguita solo da Repubblica Ceca (6.649 \$), Grecia (6.130 \$) e Repubblica Slovacca (5.783 \$), mentre gli altri paesi spendono cifre comprese tra i 24.370 \$ degli Usa e i 10.089 \$ della Spagna.

Il Pil dedicato alla ricerca

Anche nel triennio 2002-05, la quota di Pil utilizzato nel sistema della ricerca scientifica e tecnologica (1,09%) è rimasta al di sotto dei livelli registrati nei principali Stati dell'Unione Europea. In particolare per quanto concerne i Progetti di rilevante interesse nazionale (PRIN), il Miur ha cofinanziato una percentuale di progetti finanziati pari a circa un quarto delle proposte presentate (25,2%), nel cui ambito universitario è stata impiegata *full-time* circa la metà degli oltre 82.000 ricercatori italiani in servizio.

È però incoraggiante che per il secondo

anno consecutivo le esportazioni italiane abbiano riguardato anche quella parte della bilancia dei pagamenti nazionale relativa all'interscambio di conoscenza (ad esempio studi tecnici, attività di *engineering*, etc.), ovvero il trasferimento internazionale di tecnologia non incorporata in beni fisici.

Non a caso l'importanza dell'investimento sul capitale umano e la centralità del sistema formativo per la competitività e la tenuta complessiva del sistema paese sono il *leit motiv* del 42° Rapporto Censis, che invita educativo a «tenere alto lo sguardo sul lungo periodo» e a «provare a pensare in maniera più organica a tutte le opportunità che l'istruzione, la cultura, l'educazione possono creare di fronte a processi ed eventi nuovi e incerti». Prima tra tutte la necessità di qualificare l'orientamento – al pari dell'apprendimento – come permanente, in modo tale che i sistemi di orientamento già disponibili possano aiutare tutti ad affrontare la «circularità sempre più frequente di momenti formativi e lavorativi, determinata dalla strutturale transitorietà dei sistemi economici e sociali».

Gli obiettivi di Lisbona ci ricordano che quella europea dovrebbe diventare entro il 2010 l'«economia basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo». A prescindere dalla valorizzazione in sede Ocse del ruolo dell'istruzione nei confronti dei macro obiettivi perseguiti dai paesi ad economia avanzata, anche nel recente World Social Summit incentrato sul tema delle paure planetarie, Gary Becker – premio Nobel per l'Economia nel 1992 – ha dimostrato la relazione fra istruzione e tecnologia dell'informazione e fra istruzione e salute, nonché la maggiore capacità di affrontare eventi imprevisti e di ridurre i rischi collegati a quelli negativi quando si è in presenza di un alto livello di istruzione.

Maria Luisa Marino